

INCONTRO DIBATTITO SULLE GUERRE DIMENTICATE
Il caso della Repubblica Democratica del Congo (RDC)
Genzano (Rm), 7 Marzo 2009

“Il corpo della donna come campo di battaglia”
Intervento della dott.ssa Madeleine Bituakona

Condizione della donna nella RDC

Parlando della condizione della donna africana in generale, e congolese in particolare, l'etnologo belga P. Mérand, scrive:

*“Née pour travailler, (nata per lavorare)
Née pour procréer, (nata per procreare)
Née pour se taire” (nata per stare zitta)”*

Conviene sottolineare che la posizione della donna in questo contesto dipende dalla struttura sociale del clan, della tribù, ma anche dal sistema di parentela e dalla concezione della religione.

E' necessario tenere presente che la donna africana, e congolese in particolare, è il pilastro della società, e per questo la sua condizione è allo stesso tempo potente e discreta. La sua vita coniuga diversi fronti di una stessa battaglia; il primo è quello della gestione familiare: ricordiamo che la dimensione della famiglia africana è quella di una famiglia allargata, che comprende anche amici e amici degli amici; c'è l'aspetto cruciale dell'educazione dei figli, per la quale la donna copre la funzione di mediatrice sociale.

A livello pubblico questa funzione di mediatrice si concretizza nel ruolo della donna nell'amministrazione, soprattutto come insegnante, ed è tenuta molto in considerazione nel settore di quella che chiamiamo "economia informale", ossia di quella economia di base che si attua a livello elementare: nel commercio, nell'agricoltura e in altri settori. Tutto questo impegno comporta per la donna dei rischi: ci sono infatti le lunghe distanze da percorrere sui dei mezzi di trasporto insicuri, oppure a piedi, nei villaggi, per l'approvvigionamento dell'acqua, la vendita dei surplus dei prodotti dei campi per nutrire la famiglia.

Questo ruolo le è riconosciuto dalla società congolese: tanto è vero che ad uomo che cerca una donna per sposarsi vengono rivolte queste parole:

*“Mukaji nkambele, wasungula kadi kakole”
(La donna è come una noce, scegli la più dura).*

Anche il poeta e uomo politico senegalese L.S.Senghor conferma questo pensiero:

“Eduquer un homme, c'est éduquer un individu. Eduquer une femme c'est éduquer tout un peuple”.
(Educare un uomo è educare un individuo. Educare una donna è educare tutto un popolo).

La maturità, non solamente fisica quanto umana, è uno dei requisiti fondamentali per ogni donna congolese degna di questo nome. Una maturità che viene pretesa dandole però il minimo bagaglio indispensabile, e cioè un'educazione essenzialmente pratica, soprattutto negli ambienti rurali, ritenendo che i libri e i quaderni non siano fatti per lei.

Scolarizzazione della donna congolese

Nel 1956, sul totale degli iscritti nelle scuole post-primarie del paese, solo il 27% erano ragazze. Con il tempo, questa percentuale è sensibilmente aumentata, ma sul piano educativo la disuguaglianza tra ragazzi e ragazze persiste anche oggi.

Nel 1995, sul totale della popolazione, non esisteva una differenza sensibile tra la scolarità dei ragazzi, pari al 77,1%, e delle ragazze, pari al 76,5%. Ma le disparità sono ancora abbastanza pronunciate negli ambienti rurali dove, sul totale della popolazione giovanile, la percentuale dei ragazzi scolarizzati è del 57% contro il 45% delle ragazze.

Questa situazione trova origine nella concezione stessa della scuola coloniale, sia pubblica che privata, che non favoriva l'equilibrio tra i due sessi, essendo concepita per il reclutamento dell'uomo come ausiliario per l'amministrazione coloniale, e nella reticenza delle famiglie ad inviare i loro figli nella scuola dei "bianchi".

Alle donne era riservata l'educazione domestica, quella necessaria a saper gestire una casa, cucire, cucinare, somministrare le medicine. E' solamente più tardi che le ragazze hanno acquisito il diritto a studiare di più, ma sempre in modo disuguale rispetto ai ragazzi: basta confrontare i fattori familiari, economici e di costume di queste realtà sociali.

La scuola coloniale nella RDC, come d'altronde in tutta l'Africa, non è mai stata concepita dagli africani come una realtà per il paese, ma come qualcosa imposto dai colonizzatori, con dei programmi che andavano contro un fondamentale principio pedagogico, secondo il quale bisogna partire dall'ambiente conosciuto per arrivare all'ambiente sconosciuto. Tali programmi avevano come obiettivo quello di formare gli agenti "évolués", cioè più evoluti, grazie a una procedura di assimilazione e inclusione ai concetti coloniali, che prevedeva necessariamente un disadattamento dell'allunno al proprio ambiente di provenienza. Per questo le famiglie non mandavano volentieri i propri figli a scuola, tanto meno le figlie, detentrici di questo particolare ruolo di cui abbiamo parlato, sia per la famiglia che per la società.

E' passata alla storia la preghiera di un bambino negro per il suo rifiuto della scuola che fa capire molto bene quanto abbiamo detto finora:

*"Signore, non voglio andare alla "loro scuola"
Dicono che il bambino negro ci deve andare per diventare
Un signore della città, un signore come si deve.
Ma io non voglio diventare come loro:
Signore della città, signore come si deve.
E poi è molto triste la loro scuola, triste come questi signori della città,
Che non sanno ballare la sera al chiaro di luna
Che non sanno camminare sulla carne dei loro piedi
Il negro lo sai, ha sempre lavorato troppo.
Perché deve imparare ancora le cose tirate dai libri,
Che ci raccontano le cose che non sono di qua?"*

Lo scenario attuale della scuola congolese non è cambiato molto rispetto a prima, per tanti fattori, come l'egemonia economica esterna, il paternalismo nostalgico delle famiglie, ma anche per una sorta di neocolonialismo culturale che vede le lingue locali messe in secondo piano rispetto a quelle ufficiali di derivazione coloniale; i programmi continuano a veicolare una cultura diversa da quella africana: si studia prima l'Europa e solo dopo il Congo, si conosce prima V.Hugo, La Fontaine, A. Camus, prima di Nzuji Clementina, Lomami Tshibambe ecc.

Statistiche sulle violenze delle donne

Secondo l'OMS, "le violenze sessuali uccidono e mutilano le donne tra 15 e 44 anni più che gli effetti cumulati del cancro, del paludismo (che produce la malaria), gli incidenti stradali e i conflitti armati". Lo stupro viene definito come "L'Arme la plus meurtrière en Afrique", un cancro che sembra essere fuori controllo.

Nel caso della RDC, il rapporto degli esperti dell'ONU conferma la difficoltà a raccogliere i dati sistematici sulle violenze. Tuttavia, secondo la stima dell'ONU, in

alcune regioni orientali della RDC, più del 70% di ragazze e donne tra 10 e 13 anni è stata stuprata o è rimasta vittima di mutilazioni sessuali. Il Piano d'Azione Umanitario riferisce di 27.000 casi di violenza registrati nel 2006 e di 32.353 nel 2007. Ma il numero degli episodi non registrati è di gran lunga superiore. In più, i dati variano secondo le fonti e secondo noi hanno poca rilevanza sui fatti stessi. C'è da aggiungere che l'età delle vittime è compresa tra 4 ai 70 anni.

Queste violenze si verificano spesso nelle periferie rurali e nei villaggi difficilmente raggiungibili dai centri, per la mancanza dei mezzi di comunicazione.

La violenza sessuale viene utilizzata particolarmente come arma di guerra per umiliare, intimidire, indebolire il nemico e disperdere le popolazioni civili. Le violenze sono consumate spesso in pubblico per generare vergogna nelle famiglie delle vittime. Lo scopo è quello di annientare tutto il tessuto sociale di una regione che era il granaio della repubblica, installando al potere, con la forza, i membri di una comunità o di un gruppo etnico.

La violenza sessuale è utilizzata e finanziata come arma di guerra prendendo deliberatamente come bersagli le popolazioni locali, nella cornice di attacchi generali progettati, per ostacolare il ristabilimento della pace e della sicurezza. E questa forma di violenza può, in certi casi come nella RDC, persistere anche dopo la fine delle ostilità, diventando sistematica, generalizzata, di una brutalità spaventosa.

Le donne vengono colpite mentre stanno adempiendo i loro compiti quotidiani, come racconta questo testo estratto dalle testimonianze delle vittime:

"Ci trovano nei campi, mentre lavoriamo la terra; ci trovano vicino alla sorgente, mentre attingiamo l'acqua; ci trovano nella foresta mentre cerchiamo la legna.

Sono dei banditi, ribelli, militari senza nomi e senza facce; violano i nostri corpi, violano le nostre anime, strappano le nostre trippe e ci buttano tra l'immondizia.

Siamo i rebus della guerra, siamo questi visi silenziosi lungo la strada; cioè in un giorno non siamo più madri, donne, spose o figlie.

Siamo umiliate, calpestate da altri esseri umani, sporcate, respinte, dimenticate, abbandonate, distrutte.

Siamo il campo di battaglia delle munizioni in una guerra invisibile di cui nessuno parla, e siamo noi stessi a pagarne il prezzo".

(Our bodies, their battlefield)

Perché la donna? Perché i bambini?

Se è vero che "educare una donna è educare tutta una nazione", e altrettanto vero che violare una donna significa disintegrare una società, partendo dalle sue fondamenta. C'è chi usa i termini come "genocidio ritardato", lento, a goccia, quando si considera il sadismo che accompagna queste violenze. Ma si tratta di una strategia ben studiata per estinguere e annientare tutto un popolo. Si distrugge la genitrice, la sorgente della vita e il futuro della società: i bambini.

È ben noto il reclutamento costretto dei bambini da parte di tutti i gruppi armati in conflitto, nemici e sedicenti fratelli oppure, peggio ancora, garanti della pace (piccole ragazze o ragazzi sono utilizzati come portatori, combattenti, spie, schiavi sessuali, forze lavoro nei campi, cuochi). Secondo Amnesty International ci sono 11.000 bambini-soldato nella RDC e 300.000 nel mondo, anche se è risaputo che il reclutamento da parte dei gruppi armati di ragazzi sotto i 18 anni sia considerato un crimine di guerra, perseguibile dal Tribunale Penale Internazionale.

Teniamo a ricordare in sintesi che ci sono migliaia di bambini nati dagli stupri, rifiutati dalla società e anche dalle madri, venendo così a incrementare il numero già cospicuo "des enfants de la rue".

Conseguenze delle violenze sulle donne

La violenza scatena una concatenazione di effetti indelebili che fanno piombare la donna in un labirinto infernale: danni fisici, psicologici e sociali.

Teniamo conto che a questi atti demoniaci, come gli stupri collettivi, si accompagna spesso la distruzione sistematica e deliberata degli organi genitali e riproduttori delle vittime, con strumenti micidiali come armi da fuoco, oggetti taglienti, bastoni, sabbia, plastica calda, ecc.

Queste atrocità sono all'origine di numerosi traumi fisici, temporanei o permanenti; prima di tutto le infezioni sessualmente trasmissibili: epatite, HIV, di cui la maggior parte di ammalati sono donne, che non possono usufruire delle cure necessarie a causa delle scandenti strutture sanitarie; ma non dimentichiamo i danni per la salute mentale delle superstiti e dei loro bambini.

Teniamo a ribadire che siamo in un contesto in cui la prima causa della mortalità infantile è la diarrea, malattia facile da sconfiggere con una minima spesa, acqua potabile e un minimo d'igiene. Un contesto così ricco da essere qualificato come "scandalo geologico"; La giornalista belga Colette Breackman scrive: "*il congolese è un mendicante seduto su una montagna d'oro*". E' una situazione in cui i governanti sono burattini nelle mani di forze occulte che pensano solamente a spogliare questo immenso paese delle sue risorse per arricchirsi ed arricchire i loro commendatori.

Queste violenze emarginano e stigmatizzano le vittime; la maggior parte delle quali presentano dei segni di stress post-traumatico che si aggravano quando sono rigettate dalle loro famiglie, dalla loro comunità o, peggio ancora, ripudiate dai mariti, quando non vengono assassinate, perché considerate come impure e sporche.

L'umiliazione della donna distrugge l'integrità, la morale e la coesione delle comunità. Le vittime sono morte senza morire: per loro la morte fisica è il male minore perché sarebbe una auspicabile liberazione. Riprendere la vita quotidiana per la donna è una tortuosa ed ardua sfida con effetti devastanti sull'economia locale e sulla vita dell'intera comunità.

Le cause della perpetrazione di questi crimini

Queste atrocità prosperano perché i boia, i predatori, non sono solamente i ribelli, ma sono tutte le forze armate in compresenza, anche quelle che dovrebbero tutelare le vittime, come le forze di polizia e gli agenti di protezione del governo. Tutti sono colpevoli, tutti sono assassini, tutti si accusano a vicenda e, per una logica ineffabile, tutti rimangono impuniti. Questa cultura dell'impunità porta anche alla banalizzazione di queste aberrazioni.

Il sistema giudiziario non è certamente accessibile alle vittime, e le procedure di ricorso alla giustizia non sono più sicure visto che lo stesso sistema è indebolito dalla situazione economica molto precaria e in preda alla corruzione. Mancano delle leggi per tutelare e proteggere la donna in una società ancora patriarcale. In più c'è il silenzio e l'indifferenza dei "potenti": "Tanto si ammazzano e si distruggono fra di loro, la cosa non ci riguarda, basta che rimangano oltre l'oceano. Tra il coltan, l'uranio, il petrolio e gli esseri umani, la scelta è chiara".

Le norme giuridiche nazionali e internazionali

La legge sulle violenze sessuali che è stata promulgata nel giugno 2006, è un'avanzata normativa in materia di lotta contro le violenze sessuali nella RDC, che però non ha trovato attuazione. La condanna di certi fenomeni, come il matrimonio forzato, la prostituzione costretta dell'adulto o del bambino, la schiavitù sessuale la mutilazione genitale, lo sfruttamento infantile a scopi sessuali, è rimasta solamente sulla carta.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato, il 19 giugno 2008, una nuova risoluzione che intima a tutte le parti in conflitto "di mettere immediatamente e totalmente fine ad ogni atto di violenza sessuale contro i civili". **La risoluzione 1820 (2008)** che è stata adottata all'unanimità, esige che siano prese "immediatamente le misure volute per proteggere i civili, particolarmente le donne e le ragazze, contro ogni forma di violenza sessuale", imponendo "delle sanzioni disciplinari appropriate".

Nel gennaio 2008 **Il parlamento Europeo** a Strasburgo, ha approvato una legge che condanna lo stupro come "arma di guerra" che minaccia la pace e la sicurezza mondiale. La Carta delle Nazioni Unite autorizza proprio un intervento del Consiglio in caso di minaccia alla pace e alla sicurezza mondiale, attraverso il ricorso alla forza, alla creazione di un tribunale ad hoc, a delle sanzioni mirate.

Il **Trattato Internazionale ratificato dai 111 paesi nel Febbraio 2002** vieta l'utilizzo dei minori di 18 anni come soldati.

Tutte quelle risoluzioni sono "dolci melodie", ma tra il dire, lo scrivere, e la pratica c'è un passo verso la banalizzazione molto pericoloso. Tutte queste leggi rimangono parole morte, pie intenzioni senza effetti concreti, perché le violenze continuano e i colpevoli rimangono ancora impuniti.

Conclusione

Le grandi mancanze che si verificano nel cercare le soluzioni a questi problemi nei sedi internazionali, consistono soprattutto nel voler decidere le strategie al posto dei diretti interessati; ad esempio, per risolvere il conflitto, ognuno ha proposto la propria ricetta miracolosa: "Piano Sarkozy", "Piano Obama", ma l'idea di un "Piano Congolese" non ha sfiorato nessuno.

Per quanto riguarda la condizione delle donne è peggio ancora: vengono prese decisioni senza coinvolgerle direttamente. Le donne non hanno voce in capitolo. Ma oggi, più che mai, è un imperativo rendere la donna partecipe della sua sorte.

Il suo protagonismo passa attraverso la sua educazione e la sua promozione sia al livello nazionale (creando o finanziando le strutture mediche, psicologiche, formative per accogliere le superstiti delle violenze), che internazionale (promuovendo la condizione della donna immigrata, in quanto ella rappresenta un ponte valido tra le società d'origine e le società d'accoglienza).

Attraverso l'istruzione la donna acquisterebbe la consapevolezza del suo status di persona umana, con legittimi diritti e doveri, allargando il suo orizzonte verso altre culture, sviluppando uno spirito critico verso la sua persona e verso gli altri, in modo da diventare la principale artefice del miglioramento delle sue condizioni.

Infine, sappiamo che "per combattere la povertà non basta dare il pesce, ma occorre insegnare a pescare". Questo vuol dire che alla politica assistenzialista opponiamo la politica della promozione della persona, per l'equilibrio della grande famiglia umana.

"Quello che possiamo fare è una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo, l'oceano avrebbe una goccia in meno" diceva Madre Teresa di Calcutta. E un proverbio congolese ribadisce: "Uno è fratello di dieci".